

L'essenza della ragione non consiste nell'assicurare all'uomo un fondamento e dei poteri, ma a metterlo in discussione e invitarlo alla giustizia.

Emmanuel Lévinas

tocco e ritocco

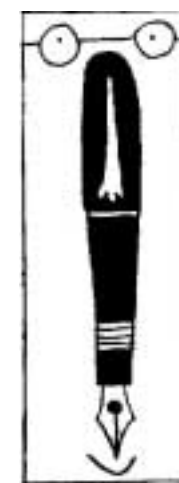
QUEL PANEBIANCO SCAMBIA L'EUROPA PER UN SUK

Bruno Gravagnuolo

Il finto equilibrista. Caracolla Panebianco, né di qua né di là. Alternando sul *Corriere* «un po' di ragione e qualche torto» del Premier. Ma, *more solito*, inclina più di là. Sferza infatti Berlusconi su Ruggiero. La cui presenza al governo, si duole il professore, lo legittimava in Europa, mentre invece... Ma al sodo così ragiona Panebianco: l'Airbus, se all'Italia non conviene, conveniva non farlo. Argomento micagnoso, da vero politologo europeo! Come se l'Europa fosse un Suk, e non anche un progetto di difesa comune. Sicché, gratta gratta, cosa vien fuori sotto il manierismo del cerchio e della botte? Malcelate *affinità elettive* col giaguaro di un amico del giaguaro. O che ragiona come lui. Ammantate di futili distinguo. E il protogentiliano. E Della Loggia? Non è da meno nel rimasticare argomenti scipiti e micagnosi, quasi fossero sconvolgenti novità, a

sostegno del giaguaro: «la creazione di un percorso di formazione e istruzione professionale in alternativa al percorso nei licei...». E chi cita a puntello dell'inaudita pensata? Panebianco e Barbiellini Amidei! Quasi fossero Piaget e Dewey. Ma è una vita che il pensiero pedagogico moderno critica la scissione di istruzione e formazione. E anche la polemica attuale su ciò verte. Rifletta e argomenti su questo, Della Loggia. Se ne è capace. Sennò ci fa la figura della Vespa (Vespa) Teresa, folgorato com'è stavolta da Gentile. Ovviamente in ritardo.

Le figlie dei capitani. Comica trovata, quella di Battista sulla *Stampa*, di promuovere Stefania Craxi e Barbara Berlusconi a figure dello *Spirito del Tempo*. La figlia di Craxi incarnerebbe la «politica -destino», nel suo ostentare l'icona parentale. La figlia del Cavaliere invece, simboleggia la vittoria del privato, svincolato dalla politica.



Barbara infatti non va a *Domenica in*, come Stefania. E affida la sua immagine a un tabloid. Ma che ci azzecca? La «berluschina» è un'esordiente diciottenne, già di suo sovraesposta. Che emette vagiti gossip. Mentre Stefania vive un dramma familiare e politico. E a 18 anni non pensava certo a De Michelis... E poi, a smentire il teorema di Battista, ci son già i figli maggiori del Berlusconi. Grintosissimi nel difendere il Biscione di famiglia. Altro che storie. Lo scoop. Mentana si gloria del suo ultimo scoop con Elkann su *La Stampa*: «Su Ruggiero sapevo che la soluzione più corretta era un divorzio consensuale. Abbiamo usato questo termine e per fortuna lo stesso termine è stato usato un'ora dopo nel comunicato». Che azzardo professionale! Che audacia da Pulitzer! Come avrà fatto «Chicco» a imbroccare la formula giusta? Ci inchiniamo ammirati dinanzi all'intuizione coraggiosa del direttor, sprezzante delle veline.

Oèdipus Edizioni
Ida Fink
DESCRIZIONE DI UN MATTINO
ED ALTRE OPERE
collezione teatro diretta da Francesco G. Forti
oedipus@tin.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Oèdipus Edizioni
Guido Caserza
ALLEGORICHE
Postulazione di Marco Bertoni
i negativi - collezione di poesia contemporanea
diretta da Alfonso Arata e Mariano Bizio
oedipus@tin.it

“ Nell'era della estetizzazione vale quello che sembra non quello che è

Sergio Givone

La bellezza? La bellezza non deve essere perché è falsa. Così parlò l'arte contemporanea. Lungo tutto il Novecento, secolo che non finisce mai.

Da dove un nuovo tabù: la bellezza, appunto. Come se sulla bellezza pesasse un interdetto. Quello che suona: tu non farai arte nel segno della bellezza. Quasi impossibile infrangerlo. L'arte che si concede a tutte le trasgressioni, e anzi vive di esse, nega a se stessa la sola cosa che potrebbe davvero fare scandalo. Ciò è tanto più strano se si pensa che viviamo in un mondo dove solo quel che appare bello è degno di esistere. E il fenomeno noto come estetizzazione. Non c'è aspetto della realtà che non ne sia investito. Tutto, tutti, sembrano cercare una qualche salvezza in una dimensione che ha a che fare più con l'apparire che con l'essere. Appunto la dimensione estetica.

L'idea in fondo è che o si sta sulla scena o si è trascinati giù, nel vuoto, nel nulla. Da questo punto di vista la società dello spettacolo (ma forse sarebbe più giusto definirla società dell'avanspettacolo) rappresenta un perfetto rovesciamento della concezione socratica (ma poi anche platonica e cristiana) della vita. Diceva Socrate: non importa se quel che fai qualcuno lo vede, lo approva, lo disapprova, e così via. Importa che corrisponda al bene. Se sarà così, quel che avrai fatto è per sempre, è tutt'uno con quel che è giusto che sia, e tu sei salvo. Invece noi diciamo (pensiamo): non importa se quel che fai è bene o male, importa che qualcuno lo veda, insomma che sia messo in scena, e allora anche il gesto più ignobile, anche la vita più miserabile, saranno salvati: salvati dal fatto di avere un pubblico che nello stesso tempo ti deride e ti ammira.

Che cosa è accaduto? È accaduto che la bellezza non è (non è più) se non il fatto di apparire, cioè il fatto di essere in mostra. Quella luce della bellezza che un tempo sembrava disvelare misteriose profondità e scoprire enigmi, oggi non indica altro che il fatto di essere sotto i riflettori. Perciò la bellezza è diventata quella cosa banale e triviale che è diventata. A dettarne i canoni è la moda, l'arredamento, l'industria profumiera. Bellezza, oggi, è quella che trionfa nell'*international style*, quella che fa la fortuna dei parrucchieri, quella che balena nella pubblicità della biancheria intima.

Ovvio che l'arte non sappia più che farsene della bellezza. Con largo anticipo, come se sapesse dove saremmo andati a finire, l'arte del Novecento ha rifiutato la bellezza, ne ha smascherato il carattere ingannevole e menzognero, l'ha considerata un vero e proprio tabù. L'avanguardia dei primi anni del secolo (e poi anche dei nostri giorni) potrebbe essere

Thomas Mann scriveva: basta con l'armonia perché ci riconcilia col mondo. E quindi anche con il male e l'orrore che lo abitano

la serie

Tabù: dal vocabolario Zingarelli: francese «tabou», dall'inglese «taboo», deriva dalla parola di origine polinesiana «tapu», letteralmente: segnato («ta») straordinariamente («pu»). Parole, concetti segnati, tabù di oggi. Come la morte, uscito nell'ormai «lontano» ottobre 2001, la coerenza, la vecchiaia o i diritti umani, riscritti per l'occasione dal poeta Carlo Bordini. Oggi è il turno della bellezza. Un concetto, un'aspirazione, che ammuflisce nei soffitti dell'Antica Grecia, spazzata via non tanto dall'arte moderna ma dall'attuale vita quotidiana e politica. Vi ricordate di Bossi in canottiera?

interpretata come l'espressione di questo attacco premeditato al più antico concetto estetico. Fa dire Thomas Mann a Leverkühn, il musicista che adombra Schönberg: basta con il buono e il bello, basta con l'armonia, perché l'armonia concilia con il mondo. E come ci si può riconciliare con il mondo senza rendersi complici del male e dell'orrore che lo abitano? Non è forse vero che l'arte trasfigura e sublima il negativo a misura che è strumento di falsificazione? Thomas Mann si appoggia alla filosofia di Adorno, ma prima ancora ai romanzi di Dostoevskij. Era stato Ivan Karamazov a contestare il concetto di armonia (e dunque di bellezza) in quanto concetto esteticamente equivoco e teologicamente mistificatorio. L'armonia? Un'idea di per sé interessantissima, secondo Ivan, anzi, la più alta e la più nobile che mai sia venuta in mente a quell'animale selvaggio che è l'uomo, e infatti gli permette di pensare l'armonizzarsi di tutte le cose in un senso ultimo - gli permette di pensare il paradiso. E tuttavia si tratta



Non la cerchiamo, non la vediamo, non sappiamo che farcene: oggi la bellezza è solo sinonimo di apparire. Ritrovarla potrebbe essere sovversivo

di un'idea da respingere. In nome delle vittime incolpevoli e del dolore che non si lascia redimere. Ivan sceglie di stare dalla parte del demonio. Cioè dalla parte della sofferenza invidiata e quindi della disarmonia, della dissonanza, della contraddizione. La stessa parte dove sceglie di stare l'arte contemporanea. Contro la bellezza. Che diventa oggetto di rifiuto. E tabù. Semmai con una differenza. Mentre Dostoevskij e Thomas Mann continuano a pensare l'arte e la bellezza in chiave religiosa (in Thomas Mann addirittura l'arte si converte in una forma di religiosità laica, in una bestemmia necessaria e piena di verità, sofferta e tragica verità, al punto che il rifiuto della salvezza diventa la sola via a una disperata speranza d'essere salvati), invece l'arte oggi sembra aver-

lo rimosso, quel legame con la religione, e comunque non conservarne memoria alcuna. Ma come reagire, ognivolta che incontriamo l'arte contemporanea, di fronte alla nuda esibizione della cosa, sia che si tratti di oggetto figurativo, suono, o frammento di realtà? Come accogliere quel puro esser lì di ciò che ci è offerto tanto in una sala da concerto quanto in un museo ma anche altrove, se non nel quadro di una teologia rovesciata e paradossale? Che altro è se non il tentativo di dar voce al silenzio di chi sa il mistero che ci circonda ma sa anche la falsità di tutte le risposte possibili? Mai come in questo caso vale l'osservazione di Walter Benjamin, secondo cui la teologia se ne sta nascosta nelle pieghe della storia, ma continua a muovere leve segrete.

tutto perfettamente giustificato. Ma il risultato è orrendo, spaventoso. La luce nera del colpo di pistola è un'epifania d'inferno, che precipita l'apparire, questo attimo eterno magicamente sottratto al male, nel baratro di una sciagurata illusione. Davvero profetico ed esemplare, il suicidio di Kirillov, per come ci raggiunge nella nostra pretesa di salvarci attraverso un autoinganno. Raggiunge noi, succubi del modello mediatico che identifica apparenza e realtà. Per cui chi appare è, per ciò stesso, fatto salvo, salvato dal non essere nessuno. Com'è accaduto (è cronaca di questi giorni) a quel poveretto che si è impiccato dopo aver sistemato una videocamera di fronte a se stesso. Nondimeno Dostoevskij dice: la bellezza salverà il mondo. E se a dirlo è uno che

“ Chi detta i canoni del bello sono la moda l'arredamento l'industria profumiera

il bello della sinistra

Il popolo no global, i contestatori del G8 a Genova, chiedevano una vita diversa. La maggior parte dei ragazzi che erano lì erano lì perché volevano (e vogliono) giustizia e bellezza. Vogliono salvare le foreste, i fiumi e la vita dei bambini del terzo mondo. Vogliono libertà d'informazione, uguaglianza di diritti, un migliore livello di vita per tutti (non solo per l'Occidente), trasparenza finanziaria. Erano belli anche loro i contestatori del G8, allegri e colorati. Li hanno massacrati di botte. Li ha massacrati un governo fondato su una visione economicista e quantitativa della politica. L'antitesi della bellezza. «Se una politica non tende alla bellezza e alla giustizia, allora è semplicemente una politica povera, nichilista, cattiva e perfino diabolica». Non l'ha detto un rivoluzionario sovversivo; lo ha scritto uno psicoanalista, anziano rispettabile e geniale: James Hillman. Alla veneranda età di 76 anni, il Pierino della psicoanalisi, è convinto che l'anestesia al bello (che poi corrisponde a non essere nel mondo) favorisca la passività politica. In effetti, il «brutto» permea le nostre vite: esce dal teleschermo, è sta nell'aria inquinata, prolifera in un pranzo consumato con un panino, in piedi al bar e nelle code in auto tra tante auto ingabbiate nel traffico. E nell'incapacità di sentire il canto degli uccelli o di non gustare un tramonto, è nell'ignorare il mondo. «Se noi cittadini - scrive Hillman nella *Politica della bellezza* (Moretti & Vitali, 2000) - non facciamo caso all'assalto del brutto, restiamo praticamente ottusi, ma siamo ancora affidabilmente funzionali come lavoratori e come consumatori». Consumiamo, lavoriamo, la sera torniamo a casa, guardiamo Vespa alla tv e il mattino dopo ricominciamo da capo. Come dire che l'alienazione odierna è un'alienazione dalla bellezza. Ma come dire, anche che la bellezza può liberarci, come scriveva Dostoevskij. «Se i cittadini si accorgessero della loro fame di bellezza - scrive ancora Hillman - ci sarebbe ribellione per le strade». E, inconsapevolmente, il vecchio saggio psicoanalista dà un suggerimento alla sinistra italiana: perché alla battaglia sulla giustizia, non aggiungere anche quella per la bellezza? St.S.

ha visto così a fondo nella bellezza, tanto da anticipare quell'opera di demolizione e di demistificazione cui l'arte contemporanea si sarebbe poi dedicata per decenni, non sarà che costui ha visto anche l'altro aspetto della bellezza, cioè il suo aspetto luminoso, che ne fa un'esperienza di rivelazione, di conoscenza, di verità? Dostoevskij affermava d'avere occhi per «entrambi gli abissi». E c'è da credergli. Nel qual caso però bisognerebbe seguirlo e infrangere l'ultimo tabù. Che non è quello della bellezza che seduce e incanta (tabù già ampiamente infranto). Ma della bellezza come esperienza da prendere terribilmente sul serio (ultimo tabù estetico). E magari da rimettere all'ordine del giorno nell'agenda dell'arte.

Ma Dostoevskij ne vide anche il suo aspetto luminoso e ne parlò come la forza capace di salvare il mondo